

LA SUPERVISIONE DEI TIROCINI PROFESSIONALI

Trieste 31 gennaio 2012

RELAZIONE DI LIDIA DEVETAK

“Gli assistenti sociali in questo momento storico devono riflettere sulla filosofia del loro lavoro; devono sapere quando occorre lottare perché sia riconosciuto (e pagato) il loro impegno, un impegno difficile e niente affatto semplice; devono trovare sostegno dov’ è possibile trovarlo e non aspettarselo dall’amministrazione. In realtà gli assistenti sociali devono essere loro stessi figure genitoriali, sicuri nel loro atteggiamento anche quando non venga incoraggiato e spesso nella curiosa posizione di reclamare il diritto di dare il massimo di sé nell’esercizio dei loro doveri, invece di subire la seduzione della via facile verso il conformismo.”

Una premessa questa che spero tutti condividiate pensando soprattutto al fatto che è stata scritta da Winnicott nel 1969!

Vorrei anche condividere la definizione di tirocinio tratta da Bisleri “Tirocinio è un processo di apprendimento ad un ruolo professionale svolto in un percorso teorico-pratico attraverso una relazione formativa significativa, all’interno di un contesto di lavoro e in un sistema di formazione organizzato.”

La seconda giornata di formazione riguardante la supervisione dei tirocini, così come è stata impostata, mi sembra rappresentativa proprio dalla situazione di tirocinio, cioè della necessità della costruzione “qui e ora” di un ponte fra teoria e pratica di supervisione di studenti Universitari del Corso di Servizio sociale, così come recita il progetto di iniziativa formativa voluta dall’Ordine degli Assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia.

Mi sento chiamata a partecipare, assieme ad altri lavoratori alla costruzione di questo ponte, io sono il geometra che vi presenta l’ipotesi di un progetto. Anna Catelani, Annalisa Castellana Alessandro Dose, sono i capi – cantiere che indirizzeranno i lavori.

L’impostazione che ho scelto è quella che utilizzo nella mia pratica professionale e che inserisco nel programma di insegnamento di Metodi e tecniche, mi riferisco al modello psico-sociale.

Il primo passo nell’avviare un’esperienza di supervisione è impostare correttamente un setting di lavoro – insegnarlo e trasmetterlo allo studente. Costituito da tempo spazio ruoli e compito . Si tratta di stabilire delle regole, favorire una alleanza formativa chiara, avere una bussola di orientamento per capire cosa accade dentro la relazione tirocinante-supervisore. Se non c’è questo contenitore tutto si spande in rivoli incontrollati.

Analizzeremo gli elementi a partire dal TEMPO. Il tema del tempo è di quelli antichi, da Seneca ai giorni nostri.

Il Dizionario di Servizio Sociale lo cita come variabile, risorsa, scansioni, fase e in effetti il tempo definisce la durata di quella attività che deve essere proporzionata e congruente al tempo a disposizione in 250 o 350 ore di tirocinio non si può conoscere e capire tutto come accade qualche volta di leggere in certe relazioni. La limitatezza del tempo impone delle scelte di priorità e di realtà, va poi posto un freno alla curiosità e voracità (seppur positive) di molti studenti, perché è importante apprendere senza fretta. La fretta - da distinguersi dall'urgenza che è un evento eccezionale - impedisce di pensare, di farsi attraversare dall'esperienza metabolizzandola mentalmente, ripensandola in senso critico con l'aiuto della conoscenza teorica. Infatti gli studenti in tirocinio temono il tempo vuoto, chiedono di fare sempre qualcosa, perché osservare ed osservarsi in situazione risulta improduttivo, noioso, quasi angosciante. Per il supervisore un parametro di valutazione di uno studente è senz'altro osservare la sua capacità di percepire e gestire il tempo, quindi gli orari, la puntualità, il rispetto degli accordi, l'elasticità, la rigidità a seconda delle circostanze o la burocratizzazione del tempo. Elementi che vanno colti e restituiti allo studente.

Sono assolutamente convinta che in un tirocinio si debba predisporre un tempo per l'incontro di supervisione. E lì che vanno fatte le valutazioni, che si metabolizza, che si pensa o ripensa a ciò che si è osservato e fatto, che ci si confronta. Impostare questo tempo è dare un imprinting al giovane studente che potrà farlo suo capendone l'importanza. Diluire o frammentare il momento di supervisione, magari in macchina, o strada facendo a noi ritagli prima o dopo un colloquio snatura e svuota il senso di questo incontro. Sarebbe come saltare la fase di studio e valutazione in un intervento individuale o comunitario.

Anche per il supervisore accogliere uno studente significa riorganizzare il proprio tempo, modificare i ritmi adeguandoli a lui o lei, sottrarre tempo per rispondere alle domande, per fornire spiegazioni utili e comprensibili sul caso, sull'organizzazione, la metodologia, le leggi e quant'altro.

Da alcune ricerche sembrerebbe che proprio la necessità di rallentare tempi e ritmi sia una delle motivazioni alla supervisione. Imporsi un cambio di passo necessario per far pensare lo studente, ma far pensare anche il supervisore, per entrambi ci vuole il suo tempo. In caso contrario fare il supervisore è come fare un doppio lavoro, con lo stress la fatica, gli orari, le presenze dovendo conciliare tutto, senza fermarsi.

SPAZIO

Non è solo il contenitore fisico nel quale prevalentemente si svolgerà il tirocinio dotato di un tavolo una sedia in una stanza. Predisporre ciò, rimanda al desiderio di fare spazio a questo/a giovane a non farlo sentire un di più, un peso che non si sa dove mettere.

Apprendere rapidamente a discriminare gli spazi, cosa sta dentro e cosa sta fuori favorisce la costruzione del principio di riservatezza a cui fa specifico riferimento il Codice deontologico al Titolo III. Mi è capitato di sentire studenti in treno che parlavano di casi e di ass. soc. con tanto di nomi e cognomi inconsapevoli (della delicatezza) di essere proprio fuori luogo.

L'organizzazione dello spazio esterno rimanda allo spazio mentale vostro per quello studente, c'è nella vostra testa? O quando appare è un fastidio, uno stupore, ricordate dove eravate rimasti con il programma di tirocinio o bisogna cercare faticosamente di ripescare qualche idea? Riuscite a tenere un filo del discorso con lui o perdetevi il bandolo continuamente? Solo il vostro spazio mentale realmente interessato, accogliente permette a quello specifico studente di prendere forma di riconoscersi, di individuare le proprie potenzialità e i propri limiti. Gli consentirà grazie appunto a questo rapporto interno di elaborare l'enorme massa di informazioni trasformandole in una rappresentazione mentale con senso e significati (sempre che ci sia il tempo per la supervisione)

Un ulteriore elemento di consapevolezza per uno studente è quello di riconoscere l'influenza delle condizioni ambientali. Fare un colloquio in ufficio è diverso che farlo in ospedale, in carcere o in tribunale o nella casa della persona, così come lavorare nella domiciliarità è differente dal lavorare in un'istituzione o in un servizio.

Il peso della variabile spazio altera anche gli altri elementi del setting cambiando la relazione e l'azione.

RUOLI

Nell'attività di supervisione a studenti gli attori della scena sono numerosi, oltre ai protagonisti studente e supervisore c'è l'istituzione Ente che accoglie l'esperienza, i colleghi, l'èquipe, i dirigenti politici, gli amministratori, c'è l'Università con l'apparato burocratico, il tutor, i docenti di materie professionali. Una decina di soggetti circa ognuno con il suo ruolo.

Vediamo intanto qual è la motivazione al ruolo del supervisore, pur sapendo che sono intrecciate distinguiamo una motivazione soggettiva ed una professionale.

La prima può riguardare il desiderio di sperimentarsi, il trasmettere entusiasmo e passione per il lavoro, la curiosità di affrontare un nuovo ruolo, il bisogno di un po' di aria fresca, la ricerca di una sollecitazione intellettuale, la paura del burnout, il desiderio di uscire dalla routine, il costringersi a raccontare e quindi a sistematizzare, l'imporsi di studiare, il ricercare un riconoscimento, il ricordare il proprio tirocinio (nel bene e nel male) guardandolo dall'altra parte.

La motivazione più professionale può essere quella di dare valore aggiunto al proprio lavoro, di valorizzare se stessi nel contesto istituzionale, di costituire una palestra per giovani, di mettersi alla prova in una nuova funzione professionale, di restituire quello che si ritiene di aver ricevuto, di corrispondere ad una cultura di servizio che prevede la presenza di tirocinanti, di trasmettere ciò che si ritiene di aver elaborato, di proporsi come modello nel difficile raccordo teoria pratica, imponendosi un aggiornamento costante e dando conto di risultati e strategie.

Infine, l'abbiamo detto prima, che la presenza di uno studente può permettere di svincolarsi dall'urgenza ponendo più attenzione a pressioni metodologiche corrette.

Se l'esperienza di tirocinio funziona e le aspettative personali e professionali del supervisore vengono soddisfatte con impegno e fatica l'autostima del supervisore aumenta creando un senso di benessere e di ulteriore motivazione ad investire su se stessi professionalmente.

Anche l'Ente l'Istituzione ha le sue motivazioni.

- Il prestigio derivante dal rapporto con l'Università'
- La possibilità che ciò possa ritornare utile (studi, ricerche, ecc...)
- La percezione che i propri servizi valgono
- L'idea che i giovani studenti siano da stimolo in quanto hanno un occhio critico
- La possibilità per funzionari e politici di trasmettere l'importanza del proprio ruolo, i loro problemi, la loro sensibilità.

Mi permetto di osservare che gli assistenti sociali trascurano di far pesare l'onere e la potenzialità del tirocinio nei confronti della loro organizzazione, gestiscono quasi privatamente il loro ruolo di supervisori togliendo a se stessi e al servizio quel riconoscimento e quel valore aggiunto che in effetti esso ha.

Ruolo del tirocinante

Solitamente parte con aspettative elevatissime, ponendosi in un atteggiamento di totale dipendenza accompagnato dal desiderio assoluto di stabilire un buon rapporto con il supervisore. Una posizione infantile che pone il supervisore nel ruolo della mamma buona (la mia assistente sociale), qualora ciò non funzionasse perché voi siete professionali allora potreste diventare il terapeuta al quale raccontare problemi familiari, amorosi, difficoltà varie nell'aspettativa di essere capiti, sostenuti, aiutati. In relazione all'utenza potreste diventare un mago che tira fuori dal cilindro soluzioni incredibili e magari chiaroveggente perché sapete già come le situazioni si evolveranno, però potreste diventare don Chisciotte o al contrario San Giorgio che abbatte il drago, ma anche un severo giudice, un prete o più semplicemente un burocrate più interessato alle carte che all'aiuto delle persone.

Nell'incontro di supervisione prestare attenzione all'attribuzione di ruolo e alle ragioni sottese e discutere con lo studente non il giudizio che ha su di voi ma il o i mantelli che vi fa indossare collegandoli alle sue fantasie e al suo immaginario di assistente sociale (sufficientemente buono). In questo senso sarà utile rilevare anche la posizione del tirocinante rispetto al triangolo assistente sociale – utente – ente, con chi si è alleato e contro chi. Solitamente la giovane età e l'idealità degli studenti li spinge in posizione borderline, a favore dei più deboli, contro l'avara istituzione. Tutto ciò va seriamente discusso ed elaborato.

COMPITO

Il codice deontologico titolo IV° "responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della professione" capo 1° "promozione della professione" comma 5°-3 "in relazione alle diverse

situazioni l'assistente sociale deve impegnarsi nella supervisione didattica e professionale". Quel che suona come imperativo ad assumere prima o poi la funzione di supervisore.

Nella prassi si evidenziano tre modalità di svolgere il compito di supervisore.

1. Centrato sul buon senso, l'empatia, l'intuizione, l'ecllettismo, l'istinto, lo spontaneismo nel rapporto umano accompagnato da un forte impegno, uno stare in trincea con tenacia. Questo stile produce nello studente una scissione tra teoria e pratica con grosso danno per l'imprinting: si studia per il pezzo di carta e si esercita apprendendo per tentativi ed errori. Il linguaggio è un elemento identificativo di questo stile di supervisione.
2. Il secondo modo di svolgere il compito di supervisore è quello di avere le chiavi di interpretazione delle situazioni: psicologia, sociologica, politica, medica. Esempio sono gli studenti che bevono letteralmente il modello Hudolin rispetto all'uso di alcool deducendo che "se non si beve non ci sono problemi". Trasmette agli allievi risposte ideologizzate, che rassicurano dando un senso di onnipotenza. Anche qui possiamo eliminare la ricerca lo studio l'indagine specifica perché abbiamo la risposta a priori.
3. Il terzo modo è quello trasmesso dalla letteratura e anche da tante prassi di voi tutti; il compito del supervisore è compreso nelle seguenti parole chiave.
 - Collegare teoria e pratica
 - Sviluppare il pensiero
 - Imparare ad apprendere
 - Stimolare l'auto riflessività
 - Socializzare il lavoro
 - Far acquisire abilità e capacità
 - Rielaborare l'esperienza
 - Definire il sapere, il saper, fare, il sapere essere e saper collaborare
 - Attribuire significati a se stessi e alle azioni
 - Avviare un processo di identità professionale
 - Creare un apprezzabile grado di coerenza fra quello che si fa e quello che si vorrebbe ottenere cioè fra processo ed esiti.

I tre stili si intrecciano con la prevalenza di uno sugli altri.

Lo stile che desidero proporre, fatti salvi i contenuti del 3° punto, è quello che oltre al compito istituzionale indicato dall'Università, agganciato alla specificità del vostro servizio, pone l'attenzione allo sviluppo dello studente come persona, rendendolo consapevole dello strumento professionale che è se stesso, capire che la sua vita interiore è utilizzabile professionalmente. Ascoltare cosa risuona in lui nel contatto con situazioni dolorose emotivamente coinvolgenti può

fornirgli delle informazioni per capire come si sente quell'utente, famiglia o gruppo. Aiutare lo studente a fare esperienza di empatia a partire dalla vostra sensibilità empatica nei suoi confronti che alla fine del percorso di tirocinio andrà esplicitata.

Trasmettere al tirocinante la possibilità di fronteggiare l'opprimente senso di realtà vivendo, anche lungamente, nell'incertezza; ciò è possibile solo dando un senso, un significato alle situazioni che trattiamo non cercando subito risposte, soluzioni per le quali ci vorrà forse molto tempo. Spesso il bisogno di concretezza dell'intervento serve ad oscurare la realtà psichica, il malessere, il disagio profondo di chi è costretto a chiedere aiuto.

Dal punto di vista tecnico avviare un tirocinio significa per il supervisore:

1. Stabilire un setting chiaro dove il ruolo è asimmetrico funzionale (non siamo uguali, pongo la questione del tu o del lei), dove si garantisce una distanza ottimale che permette di svolgere la funzione formativa, ivi comprese quella valutativa in itinere e finale. Tener conto di tutti i ruoli in scena sia in termini relazionali che di vissuto.
2. Predisporre uno spazio fisico e uno spazio mentale di contenimento dell'esperienza (cosa posso dare).
3. Ritagliare un tempo strutturato, organizzato per le diverse attività, ma soprattutto un tempo per l'incontro di supervisione con materiale scritto.
4. Adempiere al compito istituzionale, non trascurando la crescita personale dello studente insegnandogli a fare domande, mostrando e stimolando la ricerca di nuovi significati, perché è importante cosa si vede ma ancora di più come si guarda, tutto ciò favorisce la costruzione del pensiero.

Gli obiettivi finali sono tre: l'apprendimento, far sì che lo studente si interroghi sulla scelta di studio e professionale fatta, infine far sì che sorga dentro di lui un supervisore